

*A mia moglie Marisa
e ai miei gatti*

Giorgio Longato

Io, marinaio figlio di Ulisse...

...e anche un po' figlio di Troia



Edizioni il Frangente

Prefazione

Sin da piccolo i miei due eroi preferiti sono stati Ulisse e Tex Willer, che a prima vista hanno ben poco in comune.

Ulisse è il mare. Tex la prateria.

Ulisse è un re. Tex un ranger.

Ulisse ha il pallino delle bugie a fin di bene e le racconta così bene che sembrano vere. Tex non ha mai parlato con lingua biforcuta, guadagnandosi in tal modo l'ammirazione perfino degli indiani Navajos, che l'hanno poi scelto come loro capo con l'appellativo di Aquila della Notte.

Ulisse nell'epilogo dell'*Odissea* usa l'arco per far fuori i suoi nemici. Tex, sin dal suo esordio nel lontano 1948, il Winchester o la Colt.45.

Ulisse è stato ferito una sola volta, ma da piccolo e per colpa di un cinghiale. Tex infinite volte, ma solo di striscio e sempre per mano di fottuti bastardi dalle sembianze umane. Maledizione!

Ma, a guardar bene, Ulisse e Tex hanno molto in comune.

Prima di tutto un coraggio da vendere, una straordinaria passione per il rischio e per l'avventura e un'innata capacità di risolvere le situazioni più intricate e pericolose con i propri mezzi e senza dover chiedere aiuto a nessuno. Emblematici i casi di Polifemo e del diabolico Mefisto.

In secondo luogo l'amore per una sola donna, sebbene la loro vita sia costellata di frequentazioni femminili, che tuttavia non pregiudicano l'amore con la A maiuscola. Come è naturale aspettarsi da due personaggi affascinanti e immuni dai malanni fisici derivanti dall'inesorabile trascorrere del tempo.

Ulisse passa una bella fetta di vita lontano dalla sua donna. Tex ne impiega altrettanta per vendicare la morte di Lilyth, la squaw indiana che l'aveva salvato dal palo della tortura, diventando poi sua moglie.

E poi c'è il culto condiviso e quasi religioso dell'amicizia, che rende un grande onore a entrambi. Ulisse e Achille, che non riuscirà a invecchiare. Tex e Kit Carson, che invece ci riesce benissimo, dimostrando una vitalità e una forza fisica degne di un ventenne.

Ma, forse, la cosa che maggiormente li accomuna nell'immaginario dei lettori che li amano è il rapporto con il cavallo. Senza il cavallo di Ulisse probabilmente Troia sarebbe ancora una fiorente città sulla costa orientale dei Dardanelli. E senza Dinamite, il suo leggendario e velocissimo stallone nero, chissà quante volte Tex sarebbe arrivato troppo tardi per impedire ai cattivi di turno di farla franca.

Tuttavia è nel viaggio di ritorno a Itaca che Ulisse compie il suo capolavoro, diventando il primo grande viaggiatore dell'Occidente e il papà spirituale dei marinai di qualunque epoca, me compreso.

Ed è per questo che è nata l'idea di riproporre in chiave ludica e molto libera il mito di Ulisse, filtrandolo attraverso i miei ricordi di scuola e di mare. Che Omero mi perdoni!

Il risultato è stato un raccontino circolare che parte dalla Troia di Ulisse per concludersi con la scoperta della mia Troia personale, intesa come meta reale e simbolica quasi obbligata per riconoscermi "figlio di Ulisse" e raggiunta, non a caso, con un viaggio per mare il cui modello per eccellenza è proprio l'*Odissea*.

Nel mezzo l'itinerario della memoria che raccorda gli estremi. Dalla scoperta di Ulisse alla crisi dei modelli culturali che ha coin-

volto la mia generazione. Dalla scelta giovanile di indossare l'uniforme della Marina Militare alla vela come professione. Di isola in isola, di porto in porto, di baia in baia, fino a quel mare perfetto e originario dove l'acqua e la terra, la natura e la cultura, la storia e il mito, la ragione e la passione sembrano ancora oggi equilibrarsi in un'armonia misteriosa fatta di luce, di vento e di onde. Il mare della Grecia che fu il mare di Ulisse e di Omero e da cui provengono i fondamenti stessi della nostra civiltà.

E Tex? Beh, da decenni ogni volta che salgo su una barca a vela, sentendomi un po' Ulisse, nella mia sacca da marinaio non manca mai una bella scorta di *Tex*, qualunque siano il porto d'imbarco e la destinazione. E se mi capita di incappare in qualche burrasca – odio le burrasche – come spesso è accaduto a Ulisse, mi viene spontaneo esclamare: «Tuoni e fulmini!» come direbbe Tex.

Parte Prima

Un po' Omero e un po' no

Cantami, o Musa, dell'uomo multiforme che errò per tanto
tempo dopo che distrusse la sacra cittadella di Ilio.

Odissea, Proemio

Figlio di Ulisse

Da un po' di tempo a questa parte il Mediterraneo è lo scenario privilegiato di nuovi flussi migratori che alimentano la diffusione di nuove paure.

"L'Occidente è minacciato e le stesse radici della nostra cultura rischiano di essere cancellate per sempre. I nuovi barbari minacciano le nostre terre, le nostre proprietà, le nostre famiglie e bramano con cupidigia le nostre donne. Sorelle, fidanzate, mogli, amanti, mamme e perfino nonne. E a loro non importa nulla se sono belle, brutte, giovani, vecchie, ricche o povere. Basta che siano le nostre. Difendiamo la nostra tradizione, i nostri millenari valori e le nostre origini greche e cristiane!"

Lo dicono e lo scrivono in molti, come se si trattasse della cosa più ovvia del mondo. E in moltissimi lo condividono con entusiasmo, magari senza aver mai letto né il Vangelo, né l'*Odissea*. Ora, passi per il cristianesimo, se non altro perché abbiamo le più belle chiese del mondo e a Natale e Pasqua ci sentiamo tutti più buoni. Tanto che perfino qualche ateo dichiarato avverte il bisogno di un po' di sano misticismo da condividere con un sacco di altri fedeli occasionali, che danno il meglio di sé nella recita del Padre Nostro a braccia aperte con lo sguardo ispirato, come fanno i fedeli veri. Ma la Grecia! La culla dell'arte, della scienza, della filosofia e del libero pensiero! Forse qualche piccola distinzione andrebbe tenuta presente. Forse la tradizionale antipatia dei Greci per l'Ade e il dichiarato entusiasmo dei cristiani per il paradiso non deri-

vano propriamente dalla stessa visione del mondo! Cosa hanno in comune la democrazia di Pericle e il potere temporale dei papi? O le guerre persiane, libertà contro tirannide, con le guerre di religione, cristiani contro cristiani?

Chissà la faccia di Platone se avesse conosciuto Giulio II della Rovere, il più famoso e odiato dei papi del Rinascimento, pieno di figli illegittimi e morto di sifilide! Lui che sognava la Repubblica dei filosofi. Platone, intendo. E chissà la faccia di papa Giulio II della Rovere se avesse visto quella di Platone! Lui che, con quel cognome così aulico, non poteva che fare il condottiero dei suoi eserciti sempre impegnati a difendere la cristianità dai cristianissimi re di Francia e persino dai discendenti del più cristiano degli imperatori,¹ per quanto si trattasse di un barbaro convertito che aveva debellato altri barbari convertitisi con leggero ritardo.²

Ma i barbari non avevano alcuna passione per il mare e per la navigazione. Neppure dopo la conversione. A differenza dei Greci, che un bel po' di secoli prima avevano sconfitto proprio sul mare i barbari di allora, che però sapevano navigare e disponevano della flotta più potente mai vista prima.³

Per dire che, se proprio si avverte l'irresistibile bisogno di scomodare le radici ogni volta che si temono nuove invasioni barbariche, personalmente mi sento più figlio di Ulisse che di Carlo Magno, per quanto Ulisse fosse anche un po' figlio di puttana. Che

¹ Ovviamente si tratta di Carlo Magno, fondatore del Sacro Romano Impero.

² I Longobardi sconfitti proprio da Carlo Magno, ormai divenuto, dopo la conversione al cristianesimo, il protettore ufficiale del papato.

³ Nel 480 a.C. i Greci sconfissero la flotta persiana nella celebre battaglia di Salamina.

non è affatto una considerazione offensiva se si pensa che in Grecia spesso le puttane, chiamate affettuosamente *etére*, che significa, tradotto liberamente, "compagne un po' di tutti", godevano della stima dei migliori intellettuali dell'epoca e di politici del calibro di Pericle, che per decenni fu legato alla celebre Aspasia, la quale, a dire dello storico Plutarco, era sicuramente la più *etéra* di tutte. Il che contribuisce a rendere ancor più problematico il rapporto tra le nostre radici e il nostro presente perché, a fronte di un mercato di *etére* di tutte le nazionalità in ottima salute, quello degli intellettuali e dei politici di spessore sembra, invece, sull'orlo del collasso.

Achille e Ulisse

Tutti sappiamo che alle origini della cultura occidentale troviamo Omero, l'*Iliade* e, soprattutto, l'*Odissea*. Ma Omero, che pure non ci vedeva un gran che bene,⁴ certamente sgranerebbe gli occhi per la sorpresa nello scoprire come un'enormità di strenui difensori della nostra identità culturale non sappia neppure che l'*Iliade* si chiama così semplicemente perché Troia e Ilio erano la stessa cosa. E ancor di più li sgranerebbe per il fatto che, a sua insaputa, da molti secoli il suo eroe prediletto, ovvero Odisseo oppure Odiséo a seconda delle scuole di pensiero,⁵ ha cambiato nome ed

⁴ Letteralmente Omero significa "colui che non vede", ma in realtà è proprio l'ispirazione della poesia a permettergli di vedere cose che agli altri uomini sono precluse.

⁵ L'accento dei nomi propri derivanti dal greco è sempre stato una questio-

è diventato Ulisse. Per quale motivo? Risposta: perché i Romani mentre scopiazzavano la cultura greca ogni tanto si sforzavano di sembrare originali traducendo qualche nome a modo loro. Poi il cristianesimo, trasferitosi dalla Palestina all'Urbe, ereditò questa traduzione che ci siamo portati appresso fino ai nostri giorni e da allora Ulisse è rimasto Ulisse.

Ma perché le nostre radici dovrebbero affondare in due poemi che risalgono a otto secoli circa prima di Cristo, incentrati sul caratteraccio di Achille e sui difficili rapporti personali tra Ulisse e Poseidone?

Non è stato forse il grande pensiero classico a introdurre in Occidente la convinzione che la ricerca della verità nei vari campi del sapere debba fondarsi sull'uso della ragione? Giusto!

Tuttavia il fatto che i Greci abbiano inventato il *lógos*, cioè la capacità di spiegare razionalmente quello che sembrava inspiegabile, non significa che dalla loro cultura sia scomparso il *mýthos*, cioè la capacità di rappresentare in maniera simbolica, immaginifica e narrativa ciò che nessun *lógos* potrà mai spiegare, ovvero l'angoscia dell'uomo di fronte al suo destino. Come è testimoniato dalla grande tragedia attica che, attraverso la rappresentazione delle sofferenze e delle colpe di eroi ed eroine tratti proprio dal *mýthos*, si interrogava sulla natura umana e sul suo rapporto con le leggi, con la giustizia, con il divino, con il dolore e con la morte

ne controversa. Chi pronuncia Odisséo, alla greca, per analogia dovrebbe pronunciare anche Odíssea e Ómero. Più logica sembra allora la pronuncia Odisseo, alla latina, anche in considerazione del fatto che l'italiano deriva dal latino e non dal greco. E sempre alla latina si dovrebbero pronunciare Édipo, Téseo, Ciclópe, Giàsone e Dionìso, solo per fare qualche esempio. Anche se perfino gli addetti ai lavori pronunciano un po' come gli pare. Ma, almeno per Odisseo, teniamo buono l'accento sulla i!

di fronte a un pubblico costituito dall'intera comunità della *polis* ateniese e proprio in concomitanza con il massimo splendore raggiunto dal *lógos* nel campo della filosofia e delle scienze della natura.

Per questo gli dei nella cultura greca hanno sempre mantenuto un ruolo privilegiato. Achille, per esempio, aveva un rapporto molto stretto con la sua mamma, che gli dava continuamente un sacco di buoni consigli perché era una dea⁶ e sapeva perfettamente che il suo punto debole era il tallone, sebbene fosse talmente dotato nella corsa da meritarsi l'appellativo di "piè veloce".

Ma forse proprio la presenza un po' ossessiva di questa mamma che sapeva tutto lo rendeva infelice, per quanto fosse bello, giovane e valoroso.

«...e non andare a Troia, e stattene nascosto, e vestiti da donna,⁷ e non litigare sempre con Agamennone, e non dar retta a quel fanfarone di Ulisse che ti verrà a cercare proponendoti la fama eterna, la gloria e il canto immortale della poesia che tramanderà nei secoli le tue imprese. E ricordati che, fin da piccolo, hai sempre sofferto di tallonite e di mal di mare!»

Il pelide Achille, però, non conoscendo il complesso di Edipo perché Freud non era ancora nato, dava più volentieri ascolto al suo papà, sebbene non fosse un dio e di nome facesse per l'appunto Peleo, il quale orgogliosamente ausplicava per il figlio un brillante futuro di eroe e di guerriero terrore dei nemici.

⁶ Teti, la più bella delle Nereidi, ninfe del mare e dei fiumi.

⁷ Secondo il mito Achille avrebbe soggiornato nell'isola di Sciro travestito da donna per volere della madre, consapevole che l'eroe non sarebbe sopravvissuto alla guerra di Troia. Ma Ulisse lo trovò, lo riconobbe e lo convinse a partecipare alla guerra.

«Non dar retta a tua madre, che vede pericoli dappertutto! Ascolta Ulisse, vattene a Troia e falli fuori tutti, a cominciare da quel frocetto di Paride, che finge di essere attratto da Elena solo per non dar dispiacere al vecchio Priamo.»

Alla fine Achille decise che era meglio vivere un giorno da leone piuttosto che cento da pecora e partì per Troia pur non trovandosi per niente a suo agio in mezzo al mare. Per questo chiese e ottenne di essere imbarcato sulla nave del suo amico Ulisse che, oltre a essere un gran furbacchione, era anche un eccellente marinaio.

Ulisse fin da piccolo aveva dimostrato una serie di doti che gli sarebbero diventate molto utili nel corso della sua vita avventurosa, prima fra tutte l'intelligenza. Ma si trattava di un'intelligenza pratica, non astratta e speculativa, inadatta per fare il filosofo o il matematico, ma perfetta per fare il marinaio.

Ulisse è il *polýtropos*⁸ per eccellenza, che significa, più o meno, uno che si annoia da morire se non ha sempre mille cose da fare sapendo che è in grado di farle tutte meglio di chiunque altro. A cinque anni si era costruito da solo la sua prima barca, che assomigliava molto a un Optimist, con l'idea di circumnavigare Itaca. Ma l'operazione non andò a buon fine, perché la brezza del pomeriggio era improvvisamente aumentata, certamente per ordine di Poseidone, che già non lo sopportava, e la sua barca, dopo l'inevitabile scuffia, era stata portata al largo dalle correnti. Si trattava del primo di una lunga serie di naufragi, che dimostrano come anche uno sport noioso come il nuoto possa avere la sua utilità quando l'acqua arriva alla gola. Però dopo quell'esperienza

⁸ È questo l'epiteto, cioè l'aggettivo, che in Omero connota costantemente la personalità poliedrica di Ulisse e la versatilità del suo intelletto.

il piccolo Ulisse giurò a se stesso che sarebbe diventato il miglior marinaio della Grecia, e anche il più astuto.

Achille, invece, era negato per qualunque attività che non avesse a che fare con la guerra. Non avrebbe saputo neppure cambiare una lampadina e quando non era impegnato con la spada o il giavellotto passava giornate intere a suonare la cetra evocando con il canto le gesta degli eroi che l'avevano preceduto.

Tra i due, poi, esistevano grosse diversità caratteriali.

Ulisse aveva un sacco di amici, che l'avevano seguito fino a Troia senza battere ciglio, assumendosi perfino l'impegno di remare quando non c'era vento. E una bella famiglia con una moglie che non smetteva mai di aspettarlo, un figlio devoto e volonteroso e un fedelissimo cane che l'avrebbe riconosciuto a distanza di anni.

Achille invece aveva un pessimo carattere. Era introverso, solitario e anche un po' antipatico. Bene che andasse scambiava due chiacchiere con i pochi eroi che considerava più o meno alla sua altezza, con l'eccezione del solo Patroclo, per il quale dimostrava un debole così evidente da indurre le solite male lingue a ritenere che tra loro ci fosse del tenero. Sebbene la sacerdotessa troiana Briseide, divenuta sua schiava per qualche giorno prima che Agamennone se ne appropriasse con la scusa che il capo era lui, sembrasse molto entusiasta del suo padrone. Ma Achille era permaloso e molto incline all'arrabbiatura e la faccenda di Briseide provocò la sua rottura definitiva con quel vecchio depravato di Agamennone e con quel gran cornuto di suo fratello Menelao.⁹

«Briseide mi ha ridato la giovinezza e me la tengo alla faccia tua! Io sono il vostro comandante ed io decido!» eslamò con un ghigno compiaciuto Agamennone.

⁹ Menelao, re di Sparta, era il marito di Elena.

«Ed io ho eliminato più troiani di tutti voi messi assieme, esercito di incapaci! Ora arrangiatevi senza di me, e vediamo come va a finire!» replicò Achille in tono di sfida. E si ritirò sdegnosamente nella sua tenda, dove lo attendeva Patroclo, che probabilmente aveva tifato per Agamennone.

La conseguenza fu che i Greci cominciarono a prenderle di santa ragione, a tal punto che Patroclo si travestì da Achille sperando che riprendessero un po' di fiducia in se stessi, ma ci rimise la pelle colpito a morte da Ettore, che non credeva ai suoi occhi. Ma appena l'equivoco fu chiarito egli capì subito che nel giro di poche ore sarebbe stato la prima vittima illustre dell'ira di Achille che, com'è arcinoto, si dimostrò particolarmente funesta per i troiani. A cominciare proprio da Ettore che, come si diceva in epoche fortunatamente trascorse, cadde sul campo dell'onore, difendendo la sua città fino all'estremo sacrificio. Così era stato deciso dagli dei e dalla Moira, cioè dal destino, al quale nessun mortale può sottrarsi.

Achille pianse sul cadavere di Patroclo, Priamo su quello del figlio prediletto, ed entrambi piangono sul nulla che è l'uomo.

Tuttavia, anche dopo la morte di Ettore, e nonostante l'ira di Achille non si fosse per niente placata, Troia continuava a resistere. E chissà per quanti anni ancora l'avrebbe fatto se non ci avesse pensato Ulisse, che non ne poteva più di starsene lontano da casa. Il suo ragionamento era molto semplice e non faceva una piega: Prometeo ci ha regalato il fuoco,¹⁰ a caval donato non si guarda in bocca e non c'è niente di male a raccontare qualche piccola bugia

¹⁰ Secondo il mito Prometeo è un Titano punito da Zeus per aver fatto conoscere agli uomini il fuoco nonostante il suo divieto. Intorno a questo mito estremamente complesso ruotano due importanti tragedie di Eschilo.

a fin di bene. Detto fatto, con grande soddisfazione di Omero che, dopo dieci anni di assedio, non sapeva più come venirne fuori. Così Troia fu finalmente espugnata e le fiamme dell'incendio si levarono tanto alte nel cielo che perfino sull'Olimpo qualcuno si lagò per quel fastidioso odore di bruciato!

La regata di Ulisse

A quel punto Omero tirò un sospiro di sollievo e, sentendosi a metà dell'opera, decise di farli tornare tutti a casa al più presto. O meglio, quasi tutti perché in segno di riconoscenza aveva già pensato a un regalo speciale per Odisseo, pardon, per Ulisse. E ne scaturì un bel racconto di mare, anche se un tantino troppo lungo.

La morte di Achille, trafitto vigliaccamente nel tallone dalla freccia di Paride, testimoniava che non bisogna mai sottovalutare i consigli della mamma, soprattutto se si tratta di una dea, e, al tempo stesso, liberava Agamennone da uno scomodo rivale. Così il capo degli Achei, che dopo la caduta di Troia si era montato non poco la testa, sfidò i migliori comandanti della flotta greca a chi arrivava prima a capo Sounion, la porta di uscita dall'Egeo ubicata sull'estrema punta dell'Attica.

«L'ultimo paga da bere!» gridò Agamennone in evidente stato di ebbrezza mentre la nave di Ulisse tagliava per prima la linea di partenza da sopravento. E quella fu l'ultima volta che i due si videro.

La notte stessa l'intera flotta incappò in una violenta burrasca che mise a dura prova le navi e gli equipaggi. Agamennone disalberò appena fuori dei Dardanelli, che all'epoca si chiamavano Elle-sponto, la sua nave fu spiaggiata e lui dovette farsi una lunga cam-

minata fino a Micene, dove lo aspettavano ansiosamente la moglie Clitennestra e il suo amante Egisto per tagliargli la gola.¹¹ E molte altre navi furono costrette al ritiro per le avarie e i danni riportati.

Ulisse, invece, si fece una bella impoppata fino al traguardo sotto velatura ridotta inutilmente inseguito da quel che rimaneva della flotta, ma preferì tenersi al largo nella speranza di non essere notato da Poseidone, che stava ultimando personalmente la costruzione del suo nuovo tempio eretto proprio sull'estremità del capo. Ma la cosa non era sfuggita al dio del mare, che era costantemente informato dai suoi delfini di tutti i movimenti delle navi almeno fino alle Colonne d'Ercole. In particolare conosceva tutti gli elementi cinematici della nave di Ulisse: posizione, rotta, velocità, angolo al vento, deriva, scarroccio e ora di arrivo. Perciò, ritenendo la scelta di Ulisse offensiva nei suoi confronti e sentito il parere favorevole del comitato di regata costituito da un paio di ninfe e di sirene appassionate di vela, decise di squalificarlo per non avergli reso omaggio passando vicino al capo con una sorta di quello che oggi chiameremmo "inchino".

La regata si concludeva pertanto con la vittoria del vecchio e saggio Nestore, l'unico comandante che per esperienza e prudenza poteva insidiare il primato di Ulisse che, nel frattempo, costeggiava il Peloponneso orientale ignaro della squalifica e rallentato da continui salti di vento forieri di un'indesiderata bonaccia.

E, nel vedere la sua nave arrancare sempre più lenta in un mare sempre più immobile, Ulisse non poteva che rammaricarsi di non aver mai scavato l'istmo di Corinto, che gli avrebbe consentito

¹¹ L'omicidio di Agamennone e la successiva e tremenda vendetta di suo figlio Oreste costituisce il tema centrale della più celebre opera di Eschilo, *l'Orestea*.

di risparmiare un bel po' di miglia, navigando oltretutto in acque decisamente più protette in caso di cattivo tempo. In realtà questa idea gli era balenata nella mente più di una volta, ma poi gli impegni di famiglia e di palazzo, la politica, le pubbliche relazioni e il tempo perso a convincere Achille a partire per Troia gli avevano impedito di realizzarla.

E intanto la nave del vecchio Nestore più sottocosta, spinta dalla brezza notturna, lo stava superando. Anche lui se ne tornava a casa, facendo rotta su Pilos, città nella costa occidentale del Peloponneso non distantissima da Itaca. Perciò le due navi facevano la stessa rotta e gli equipaggi si sentivano meno soli.

Tuttavia Ulisse non si fece prendere dallo sconforto e mise in pratica tutta la sua esperienza di consumato marinaio. Stringendo al massimo gli ultimi refoli di vento riuscì ad acchiappare Nestore e le due navi si trovarono ingaggiate. C'erano pertanto tutti i presupposti per un entusiasmante testa a testa e per lunghe ore fu una lotta serrata che impegnò allo spasimo tattici timonieri e prodieri perché, com'è noto, le regate con poco vento sono le più difficili e le più snervanti.

Al mattino, doppiato con molta difficoltà capo Maleas, gli uomini erano talmente spossati che i due comandanti decisero concordemente di ancorarsi per qualche ora nell'incantevole baia di Elafonisos, proprio di fronte all'isola di Citera, la dimora estiva di Afrodite. Chissà, magari con un po' di fortuna in attesa del vento avrebbero potuto godersi lo spettacolo della bellissima dea che faceva il primo bagno della giornata tutta nuda. La speranza, però, era infondata perché Afrodite, fedele al suo ruolo di dea dell'amore, sonnecchiava ancora dopo una faticosa notte di passione con il divino Apollo, dio del sole e della luce, anch'egli non del tutto ripresosi.

E forse fu per questo che improvvisamente il cielo venne oscuro dal veloce avanzare di nubi sempre più scure e minacciose che ben presto scaricarono impietosamente sui marinai colti di sorpresa il loro bagaglio infernale di pioggia, fulmini e vento. Allora Ulisse e Nestore, ritenendo che le ancore non avrebbero tenuto, con il rischio di vedere le loro navi sfracellate sugli scogli, decisero di affrontare la burrasca in mare.

Ma mentre Nestore ricorse a tutta la sua proverbiale saggezza mettendo la poppa alle onde per cercare un riparo sottovento, Ulisse, che ormai non vedeva altro che Itaca e Penelope, chiese ai suoi uomini di mettercela tutta per affrontare di petto la burrasca, rammaricandosi dell'assenza a bordo del suo gigantesco amico Aiace, il guerriero più forte dell'esercito greco, insuperabile nel maneggio della clava e dei remi.¹² Purtroppo Aiace qualche settimana prima, dopo una serata trasgressiva a base di sesso e alcol, aveva tirato mattina annientando da solo un intero esercito di pecore armate sino ai denti! E, tornato in sé alle prime luci dell'alba, aveva scelto di varcare la soglia dell'Ade anzitempo piuttosto che continuare a vivere da eroe disonorato.

Intanto le condizioni del mare continuavano a peggiorare e la tensione a bordo aumentava, nonostante l'impegno profuso a fiumi dall'equipaggio. Sempre più spesso i frangenti spazzavano la coperta, mentre il vento soffocava con il suo sinistro ruggito persino il fragore dei tuoni.

¹² In realtà l'amicizia tra Ulisse e Aiace si era un po' incrinata dopo la contesa riguardante le armi di Achille, in seguito alla sua uccisione per mano di Paride. Nonostante fossero reclamante a buon diritto da Aiace, il guerriero più valoroso dell'esercito greco dopo Achille, per decisione di Agamennone e Menelao furono affidate a Ulisse. Ma Aiace non la prese bene e i suoi rapporti con Ulisse da allora non furono più gli stessi.

Gli uomini erano fradici, infreddoliti, spaventati, e Ulisse imponeva contro se stesso per non mai trovato il tempo di costruirsi una bella vela di cappa, un bel timone a vento e una bella cappottina paraspruzzi, che gli avrebbero consentito di affrontare la buriana in sicurezza e senza troppe sofferenze. Tuttavia, da grande comandante qual era, non perdeva occasione per incoraggiare il suo equipaggio, sempre convinto dell'utilità delle piccole bugie a fin di bene.

«Forza uomini, che ce la facciamo! Già si vede a est l'Aurora dalle dita rosate e appena il vento diminuisce vado a prepararvi una bella tazza di caffè bollente!»

In realtà ben presto il rosa lasciò il posto a un rosso inquietante e Ulisse, che conosceva a menadito tutti proverbi marinareschi, capì immediatamente che, poiché “rosso di mattina maltempo si avvicina”, le “condimeteo” sarebbero ulteriormente peggiorate. Infatti d'un tratto il vento girò di novanta gradi provenendo da terra con un'intensità tale che Ulisse ordinò a tutto l'equipaggio, composto da cinquanta uomini di provata esperienza, di legarsi saldamente alla nave per non finire in mare. Un nodo a testa per ogni nodo di vento. E da quel momento ogni buon marinaio sa che con cinquanta nodi è meglio trovarsi in qualche taverna a bere ouzo con ghiaccio piuttosto che farsi maltrattare da questo nuovo vento, inventato lì per lì da Eolo solo per compiacere le beghe personali del suo amico Poseidone e battezzato, senza troppa fantasia, “grecale”.

Le prime raffiche furono di una violenza tale che la nave fu istantaneamente coricata su un fianco, col rischio di capovolgersi. Tutti i remi di sottovento andarono perduti e solo i cinquanta nodi eseguiti alla perfezione impedirono agli uomini di ritrovarsi in mare. Ma fortunatamente la nave che Ulisse stesso aveva proget-

tato e costruito con le sue mani si dimostrò particolarmente robusta e dotata di grande stabilità. Anche perché egli aveva pensato bene di imbarcare il pesantissimo bottino di guerra derivante dal saccheggio di Troia il più in basso possibile, intuendo con largo anticipo sugli ingegneri navali che dalla posizione del baricentro della nave dipende la sua capacità di resistere alle forze che la vorrebbero cappottare.

Tuttavia la nave, in quelle condizioni e senza remi da un lato, risultava ingovernabile e il vento ebbe buon gioco nel trascinarla sempre più al largo, fino a che la terra scomparve insieme alla speranza di un veloce ritorno a casa.

E mi sentirei di scommettere che proprio in quel momento Ulisse comprese che per lui e per i suoi compagni stava iniziando una vera e propria odissea!

Mai perdere la memoria

Nove giorni durò la burrasca. Giusto il tempo per ritrovarsi da qualche parte sulla costa settentrionale dell'Africa, nella terra dei Lotofagi, ovvero dei mangiatori di loto, una pianta che, secondo Omero, farebbe perdere la memoria.

I Lotofagi si dimostrarono, a modo loro, molto ospitali verso i compagni di Ulisse incaricati di perlustrare la zona, i quali, a loro volta, si dimostrarono talmente ghiotti di loto da dimenticare in men che non si dica tutti i loro guai, ma anche la loro missione.

Allora Ulisse se li andò a riprendere e rabbrividì nel vedere i conquistatori di Troia annullati dall'oblio far comunella con i

Lotofagi, che oltretutto erano tutti maschi perché a furia di mangiar loto si erano dimenticati persino dell'esistenza delle femmine.

«Avanti, tornate a bordo, che dobbiamo andarcene subito da questa terra di debosciati che non sanno neppure di essere al mondo!» ordinò seccamente Ulisse.

«A bordo di cosa? Ma chi cazzo è questo?» farfugliarono i suoi compagni.

Ulisse capì subito che gli ordini non sarebbero bastati e ricorse ancora una volta alle solite bugie a fin di bene.

«Eroi di Troia», li apostrofò con un po' di enfasi, «se venite con me sulla mia nave troverete tanto di quel loto di qualità superiore da farvi dimenticare persino l'oblio!»

Gli eroi di Troia abboccarono e così Ulisse poté riprendere il mare. E, a proposito di memoria e di smemoratezza, ancora oggi sono infinitamente grato al mio maestro delle elementari per avermi costretto a imparare a memoria tante poesie che non ho più dimenticato. Compreso il testo completo dell'inno di Mameli, di cui perfino i calciatori della nazionale conoscono la prima strofa. Tuttavia le cinque strofe successive richiedono, per essere comprese, nozioni storico-culturali che nessun giocatore di calcio può possedere. Per non dire di un alunno di quinta elementare. E allora a cosa serve studiarlo a memoria?

Intanto serve a fare bella figura con tutti quelli che non lo sanno.

«Sai anche la seconda strofa! Ma come hai fatto?!»

«In realtà lo so tutto! Merito del mio maestro!»

Mormorio di ammirazione.

Ma serve soprattutto a sviluppare la memoria, che non è un muscolo, ma è come se lo fosse. E senza memoria non si può neanche far la spesa. Per questo mi coglie lo sconforto ogni volta che mi trovo nel labirinto dei prodotti alimentari di qualche super-

mercato dopo aver cercato invano in tutte le tasche e nel portafogli la lista della spesa diligentemente redatta dal mio capofamiglia e puntualmente dimenticata a casa. E adesso? E adesso non mi resta che far man bassa di tutto quello che trovo in offerta nella speranza di compensare con il risparmio la mancata esecuzione degli ordini ricevuti, che, senza lista della spesa, non riesco a ricordare.

Senza memoria non può esserci alcuna conoscenza degna di questo nome. E i Greci l'avevano capito così bene da divinizzarla con il nome di Mnemosine!

Eppure ricordo che ai tempi del liceo si scatenò una rivolta viscerale contro il cosiddetto “nozionismo”. La vecchia scuola di impronta risorgimentale liberale e borghese andava rivoluzionata dalle radici, perché il nozionismo aveva impedito per decenni a milioni di studenti di sviluppare le loro capacità critiche, formando una classe dirigente sottomessa al dominio assoluto del capitale e insensibile allo sfruttamento del proletariato. Perciò via l'analisi grammaticale, lo studio della sintassi e le anacronistiche letture dei classici. Via le inutili datazioni storiche, soprattutto quelle delle guerre e delle battaglie. Via le capitali, i fiumi, i mari, le montagne e l'incubo delle cartine mute. Via tutti gli inattuali e pedanti filosofi che non fossero Marx e Nietzsche. E, naturalmente, via le poesie da studiare a memoria.

Tuttavia questo ambizioso progetto non ottenne i risultati sperati, alimentando un po' di confusione. Tant'è che più di una volta, durante qualche sciopero o manifestazione di piazza, mi capitò di sentir cantare: «Bandiera rossa la trionferà, l'Italia chiamò! Sì!».